



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Attingiamo alla fonte

Mentre i tecnici denunciano l'eccesso di consumo idrico e le possibili conseguenze, in diverse località del pianeta, intere popolazioni soffrono la sete od attingono ad acque stagnanti ed infette, foci di gravi malattie, culminanti talvolta persino nella cecità. Eppure, a dispetto delle apparenze, anche noi ne siamo carenti quando... si tratta di lavare il viso!

Alludo, come avrete certamente compreso, all'usanza pasquale di correre alla fonte per irrorare volto ed occhi del fresco zampillo.

Manca l'acqua o difettano i collegamenti con la fonte? Ecco, personalmente credo manchino in special modo questi ultimi, e mi spiego.

Tutto aveva inizio con uno squillo improvviso ma non inatteso: campane di Pasqua, come vi attendevamo nel dolce mattino del Sabato santo, festose dopo il lunghissimo silenzio improntato alla morte del Signore! Lui, la fonte, zampillava di nuova vita, vita da «risorto»! Era questo un collegamento sicuro, rivitalizzante per ogni cuore stanco di tanta morte, pregno di vecchia polvere accumulata attraverso i giorni. Lavare tutto! E' tempo di pulizie radicali, anzi pasquali. Ma se non lavi la vita, se non detergi il volto dallo sporco che vi ha aderito con tenacia, se non ti irrori gli occhi per un «vedere nuovo», quale pulizia pensi abbia senso?

Gesù risorto: una somma di valori da riscoprire, un essenziale collegamento con il nostro vivere, una speranza che si rinnova, la certezza che il buio tunnel della morte irrompe nel fulgore della vita vera, totale, definitiva!

Dopo questa lunga premessa, colui che ancor mi legge, potrebbe obiettare impaziente: «Che cosa vuoi? Che vai cercando?».

I miei, forse i vostri passi perduti nel racconto di tante storie inutili, privi del coraggio di rivisitare LA SUA STORIA, quella che termina per ricominciare con LA VITA. Fare della Pasqua — liberazione-risurrezione — una forza così vibrante di fede, da rimettersi in cammino come fosse la prima volta (forse è la prima volta), verso lidi ove sussiste bisogno di liberazione, di risurrezione, di vita, attenti alla verità che QUESTO NOSTRO E' IL LUOGO IN CUI LA PASQUA VA VISSUTA, che qui dev'essere riscoperto e riattivato il senso del nostro esistere.

Perciò gli auguri riflettono una precisa intonazione:

- che gli adulti ritrovino vecchi valori da offrire nuovi ed esemplificati ai giovani;
- che a nessuno manchi il necessario e nessuno ostenti il superfluo;

DON RUGGERO

(continua in 2ª pagina)

Lingua, scuola e cultura

Può apparire un po' brutale porre problemi di impostazione, di programma su un orizzonte che anche qui da noi si distende lungo un arco più dolce di nostalgia e di memoria del buon tempo antico, sull'eco di voci perdute, nel ricordo d'una vita contadina ormai lontana. A volte pretendiamo di costruire, sui ricordi appunto, una prospettiva culturale che rischia di morire con chi questi ricordi ha vissuto.

Non intendo respingere le tradizioni friulane: sono la nostra radice e noi cresciamo su quel ceppo. Intendo però porre il problema di una cultura per chi viene dopo, per chi si è affacciato alla vita nel tempo mutato della seconda metà del secolo. Possiamo proporgli solo il sapore delle radici o non

dobbiamo farci carico di una strada più lunga? Proprio su questo fronte si pongono i problemi reali del friulano oggi: quelli della scuola, quelli della lingua e della cultura.

Il friulano, che alcuni unificano in una koinè identificandovi la parlata di una minoranza, quella del Friuli centrale, non esiste oggi se non in una gamma di parlate, diverse da zona a zona, accomunate da una radice lontana che lo fa derivare dal latino (e non dall'italiano: ecco perché lo si definisce una lingua neolatina e non un dialetto, anche se è arduo fissare dei confini fra lingua e dialetto). Questa radice latina ha figliato e moltiplicato espressioni e caratteristiche dialettali locali. Lo stesso friulano goriziano ha

diversità notevoli: la Bassa aquileiese ed il gradiscano sono diversi dal cormonese e della parlata di Gorizia e di Lucinico; per non dire delle differenze nell'udinese ed in Carnia e nel casarsese.

La grafia: accordo indispensabile

E' chiaro che il problema difficile che gli anni a noi vicini dovranno affrontare è quello di una convenzione, di una koinè nella quale con il tempo convergere tutti. Imporla sarebbe un'operazione arbitraria e innaturale. Bisogna quindi lasciare che avvenga lentamente, favorita dalla comunicazione orale e scritta. Più facile ed urgente è invece la questione dell'uni-

CELSE MACOR

(continua in 2ª pagina)



PER LA PASSIONE

Ana Susana, rispunt chi ti clama
alza la vos, Madona santa Cros,
Santa Cros e santa Lena
ch'e puartava tanta pena
tanta pena e tant dolor
ch'e'l è muart nestri Signor.

Lu àn batut e scorèat
cun che lanza strapazat

'l è colada una gotina
sun che piera matutina
e che piera si spacava
dut il mont s'inluminava.

Lumina lumina, la sera e la matina!
Beadà che persona che lu sa e che lu dis,
sunarà la ciampanuta, larà cialda in
Paradis.

Lingua, scuola e cultura

(continua dalla 1ª pagina)

ficazione della scrittura e della forma friulana da dare ai neologismi. Ci si sta già muovendo in questo senso anche se le difficoltà da superare sono molto aspre. Chi ha seguito le vicende del friulano in questi anni ricorda quanta polemica, da zuffa addirittura, c'è stata fra quelli che sostengono la scrittura ufficializzata dalla Società Filologica (che per gran parte è dovuta alle proposte semplificanti di quel grande sacerdote e scrittore friulano che fu Giuseppe Marchetti) e quelli che, preoccupandosi di chiarire meglio i suoni della parlata centrale hanno adottato una grafia che usa le pipe ed altri accorgimenti.

Si tratta, ovviamente, di un accordo importantissimo che consentirà, intanto, di scrivere tutti allo stesso modo. Qualsiasi grafia si adotti, tutti dovrebbero poi attenervisi lasciando al lettore adattare alla propria parlata il suono delle parole. Facciamo un semplice e solo esempio: scrivendo tutti *giat* (gatto), il goriziano continuerà a leggere *giat* e l'udinese *ghiat*, con la prepallata.

Realizzato questo minimo ma basilare accordo, il resto verrà forse più rapidamente. L'unificazione della grafia consentirà anche una più facile stesura dei testi per la scuola.

Cultura friulana e scuola

Ed eccoci al problema della scuola. Fondamentale e pressante è ormai la salvezza e la continuazione del patrimonio culturale friulano. Questo è possibile soprattutto nella scuola. La Commissione parlamentare recentemente venuta in Friuli ha

recepito questa necessità che soprattutto i goriziani vanno sostenendo da molti anni: l'insegnamento a scuola. Oggi è possibile che gli strumenti di legge arrivino prima ancora che noi siamo pronti ad affrontare l'insegnamento scolastico. Si tratta del disporre di libri di testo, grammatiche, vocabolari, libri di lettura, ma soprattutto di preparare insegnanti. La scuola dovrà non solo insegnare a compitare, a leggere in friulano, ma anche a far conoscere la cultura locale: storia, geografia, etnografia, letteratura. Finalmente i giovani dovranno, o potranno, apprendere non solo la storia di Roma e di Cartagine, la geografia dell'Australia e delle Americhe, Dante, Manzoni e Leopardi, ma anche la storia e la geografia della regione, la produzione letteraria e la tradizione orale della terra nella quale vivono.

Il lettore arguisce da questi cenni la dimensione dell'impegno che sta davanti nella prospettiva che la cultura friulana e locale divenga materia scolastica. Ma il lettore capisce anche che non si può procedere per disposizioni autoritarie che provocano rifiuto, bensì attraverso la partecipazione convinta di tutti. Occorre cioè una forte presa di coscienza dell'importanza e dell'immenso valore caratterizzante un'identità, quale quella friulana, da non perdere. E' vero che il giovane si sente ormai inserito in un mondo già divenuto piccolo, con il problema quindi di comunicare e dialogare con tutti; è vero che è fin troppo logico capire che il giovane rinunciarebbe oggi anche all'italiano, magari, per accettare l'inglese come lingua del mondo. Ma la pre-

sa di coscienza riguarda anche qualcosa che va più in là del problema, pur importante, del comunicare; riguarda la cultura con la quale ogni popolo esprime se stesso, la propria anima, le sue caratteristiche spirituali ed umane.

Offrire autentiche radici culturali ai giovani

Ed allora al giovane dobbiamo offrire radici dalle quali far scaturire il suo momento culturale, ma radici di cultura reale, non solo tradizione, non solo Arcadia (ed il friulano, anche a Gorizia, ne ha avuto fin troppa di letteratura leggera e disimpegnata). Dobbiamo offrirgli cultura con la C maiuscola e se parliamo di letteratura friulana possiamo far riferimento a quell'importante e vicino passaggio che va dalla metà del nostro secolo ad oggi, attraverso Giuseppe Marchetti e Pier Paolo Pasolini ed il goriziano Franco de Gironcoli, fino a questi anni importanti di resurrezione poetica e di narrativa, che il terremoto del 1976 ha provocato ed acceso con la paura, che ha preso tutti noi, che insieme alle case ed ai paesi finisse distrutto un mondo spirituale cui i friulani erano più legati di quanto non sembrasse.

Oggi finalmente il discorso culturale friulano va approdando su rive letterarie di vero rispetto. Solo nel pe-

Attingiamo alla fonte

(continua dalla 1ª pagina)

- che insieme sappiamo lavorare per il futuro senza stanchezze e timori;
- che questa nostra comunità umana abbia la capacità di esprimere in città un'unità d'intenti e di vita, piccolo esempio di ciò «che si può»;
- che ognuno sappia ritrovare i collegamenti con «la fonte», per avvertire il bisogno e la gioia di ripulirsi davanti a Lui, con il Suo aiuto...

Ed infine, AUGURI a tutti, affinché le campane di Pasqua, suonando ancora una volta, ci muovano verso una vita più pulita e ricca di valori.

riodo natalizio, o immediatamente precedente, sono usciti tre libri di narrativa della Società Filologica e due importanti romanzi, uno di Carlo Sgorlon, «Il Delfin», ed uno di Mario de Apollo, «Il timp par ledròs», che danno prova degna delle possibilità del friulano di elevarsi ad alti toni letterari. Non è più quell'umile, eppur così ricco, linguaggio contadino che è stato sempre perdente nei riguardi dell'italiano o del dialetto veneto-goriziano, anche in un'illusione di riscatto dal mondo rurale: il friulano, anzi, sta risorgendo ad un ruolo culturale di cui sono testimonianza i ritorni di quasi tutti gli scrittori friulani alla riscoperta delle proprie radici.

Purtroppo non tanto l'Isonzino, quanto Gorizia soprattutto, e per l'opera di «colonizzazione» e di «bonifica» attuata dal fascismo dopo la prima guerra e per l'inserimento massiccio, anche nel recente dopoguerra, di popolazione proveniente da altre parti, ha visto un impoverimento friulano così pauroso che se ne può ormai prevedere la quasi completa scomparsa con il morire delle vecchie famiglie goriziane. Solo la compattezza della provincia friulana, specie la presenza forte e consapevole di centri come Lucinico e Cormons, ma anche Farra e Romans ed altri Comuni, sta riaprendo la speranza che l'Isonzino sia presente con la propria storia, la propria cultura e con validi apporti letterari nella preparazione dell'atteso delicato momento dell'introduzione della cultura friulana nella scuola. A questa chiamata risponde già con un ruolo importante, proprio perché nasce all'interno della città ed opera alla riscoperta dell'identità antica, il Centro Tradizioni di Borgo S. Rocco.

FESTA DI PASQUA

Programma:

- 7.45 prima Messa
- 8.30 Processione del «resurrexit» - Suona la Banda di Fossalon
- 9.30 MESSA SOLENNE - canta la Corale del Borgo - Benedizione e distribuzione del pane - FESTA IN PIAZZA a cura del Centro - Degustazione delle «fule» e brindisi augurale - Esibizione dei piccoli danzerini e concerto della banda.

L'Centro us augura a duc

Buna Pasca



GORIZIA VISTA DAL CAMRANILE DI S. ROCCO

Un borghigiano fra gli atomi

Sapere che un concittadino si fa onore in patria ed all'estero è sempre motivo di vanto, ma apprendere che uno dei maggiori fisici in campo internazionale, protagonista d'una scoperta d'importanza storica, affonda le sue radici in una vecchia famiglia sanroccara, come testimoniano parenti tutt'ora residenti in via Veniero, per noi borghigiani significa qualcosa di più. Ci riferiamo al prof. Carlo Rubbia, quarantenne, sposato, padre di due figli, laureato alla normale di Pisa, docente ad Harvard, lavora al CERN, Centro europeo per le ricerche nucleari di Ginevra, ove risiede, ma lo si può considerare un pendolare della scienza fra l'Europa e gli Stati Uniti.

La sua scoperta, una nuova particella subatomica che consente di ridurre a tre le forze fondamentali della natura (gravitazionale, elettrodebole, nucleare forte), è senz'altro la più importante degli ultimi decenni, e dà l'avvio all'era del dopo-Einstein.

L'esistenza dei W carichi o «deboloni» (dall'inglese «Weaken»), presenti sia in forma di materia che di antimateria, con carica positiva o negativa (W⁺ e W⁻), è stata dimostrata sperimentalmente dal gruppo UA-1 formato da 180 scienziati diretti da Rubbia. La cattura di detta particella responsabile di processi, quali ad es. l'emissione di radioattività da parte di un nucleo atomico, oltre a rivoluzionare la concezione e l'uso degli acceleratori (strumenti base nella ricerca delle particelle), aprirà nuove prospettive per la creazione di una teoria unitaria, capace cioè di riunire tutte le forze della natura e di spiegare forse anche l'origine dell'universo.

Quali conseguenze avrà tutto ciò sulla storia dell'umanità non è prevedibile, indubbio però che il nostro modo di vivere e concepire il mondo subirà una vera rivoluzione.

Meandri quanto mai astrusi con vago sapore di stregoneria per i non addetti ai lavori quali noi siamo! In compenso abbiamo cercato di scoprire la personalità del prof. Rubbia, attraverso dichiarazioni di collaboratori ed intervistatori. Poliedrico, eclettico, vulcanico, energico,

carismatico, è uno dei pochi capaci di coordinare un lavoro di ricerca così complesso ed interdisciplinare che richiede conoscenze non soltanto in fisica ma anche in elettronica, matematica, ingegneria, con in più grosse doti manageriali. Chi gli lavora accanto, riconosce in Rubbia capacità ragionate da calcolatore elettronico, a cui s'aggiungono incisività, chiarezza, padronanza, ironia talvolta graffiante, il tutto sottolineato da un'indubbia genialità. In comune con i... poeti (quale binomio paradossale) possiede la distrazione, al punto che, la cronaca racconta, viaggiando da un continente all'altro, sembra abbia in una



Il giovane, primo a destra in piedi, è lo scienziato Carlo Rubbia, l'uomo di mezza età ultimo a sinistra è il padre ing. Silvio Rubbia (la foto è dell'agosto 1958)

occasione scordato in un albergo... la famiglia!

Ci auguriamo che la memoria non lo tradisca nei ricordi d'una giovinezza tra-

scorsa in questa piccola città, che segue affettuosamente da lontano le conquiste di un figlio illustre.

L. S.

La patata

Soi sigûr che duc' savârân che la patata 'l è vignuda in Europa da la Merica poc prima dal '600 e che la planta, tignuda come una curiositât, jà tal prin timp servit a fà bieî strops tai zardins botanics, opur 'l è stada plantada come una raritât tai zardins da lis ciassis da la nobiltât e dai sorestâns. Soi ancia sigûr che duc' san che la scuviarta (par mut di di), dal valor mangiatif di chist miluz di tiara 'l è vignuda dopo il 1660, par colpa o par merit di una granda miseria, ma di ches neris, capitada in Europa, ma spezialmenti in Irlanda.

Pobèn il merit gi va dut ai socios da la imperial-regia sozietât di «Agricoltura» da lis unidîs conteis di Guriza e Gardiscja che jan zerciât, in un prin timp e in dutis lis manieris, di convinzi i nostris contadins che la coltivazion da la planta jara utila e che veva ancia una buna resa economica, ma chist gran da-fà dai socios, cussî meritôri, come che si pol capî uè, no jà quartât a nuja tant che la Sozietât, cunvinta da la bontât da la so idea, tal 1772 jà dezidût di publicâ un librut, come che si dis uè di «propaganda», dulà che vigniva spiegâda la bontât dal prodot e simût che si faseva chista coltivazion. I contadins, podopo, vignivin invidâz a viodi di persona il ciamp sperimentâl, plantât a Guriza, probabilmenti propit a San Roc (via Toscolano), opur ta

Frata o sul Rafut, ma 'l è stat di gnof come fevelagi al mur.

Si-ché par il moment la Sozietât, vioduda la mala parada, jà bandonât il proget e apena dis ains dopo, tal 1781, jà tentât di gnof di fà propaganda par chista coltivazion, stavolta cun tun librut stampât da la tipografia Valerio de Valerj, dulà che cun argomens simpri plui convinzens vigniva tratada di gnof la fazenda che gi stava tant a cur ai socios da la «Agraria».

Prima di dut, diseva il librut, no jarin veris lis sflocis che vignivin contadis sul miluz di tiara: che fazevin mal, che ruvinavin la tiara dai ciamps, ecc.; podopo vignivin elencadis dutis lis bunis qualitâz da la patata, come che vevin za dit ancia duc' i sorestâns dai contadins e da la sanitât di chel timp e di duta l'Europa e ancimò se che si podeva fà cun lor (tra l'altri vigniva dit che si podeva fà ancia zipria) e, par ultin, i vantâz che la planta podeva quartâ par la nostra puora economia. Dut chist si podeva capî viodint il ciamp di un socio da la Sozietât che i contadins jarin invidâz a là a viodilu di persona.

Ancia chista volta però 'l è stât difizil convinzi i nostris conparis che, come duc' i lavoradôrs da la tiara, par la lor natura, come che si dis uè, son conservadôrs e qualche volta no ulin capî lis robis.

Difati ta chel ciamp che fevelavin prima qualchedun si jà divertit a fà dispiez, a displantâ lis patatis cun la convinzion che chista poma jara ciativa par mangiâ e che soradut, come che jai za dit prima, ruvinava la tiara.

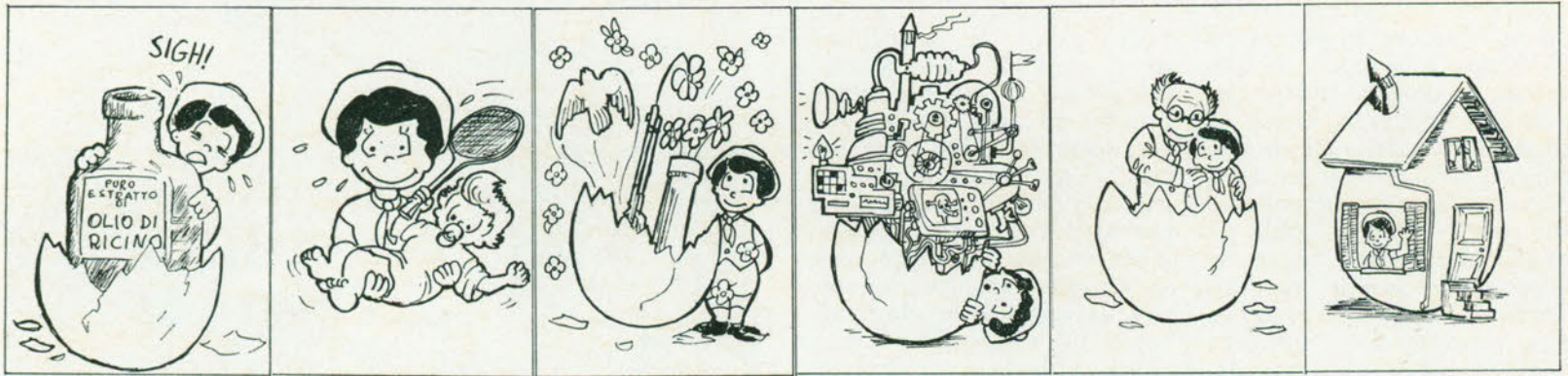
Ma la veritât, come simpri, ven prima o dopo fur e ancia chista volta a planc a planc i nostris amis si son convinz a plantâ il miluz di tiara si-ché si pol ben di che la coltivazion da la patata si 'l è difonduda tal gurizân apena tal 1800 e dal moment che la patata uè 'l è una da lis primis robis dal nostri mangiâ ti ven fur sola la domanda: ma se mangiavin i nostris vecios?

'L è presto dit: raüz, fasui, brocui, favis di mignestra, linz, zevis oltre, naturalmenti a lis ciars, a la selvagina, a lis trutis da l'Isunz (robis chistis ultimis riservadis plui pa la nobiltât e pai benestânz che pal popul) e par duc' polenta o di sarasin o di sorc (chel che ti jara stat quartât ancia da la Merica tal '600). che il forment e la siala jarin pocs e ciars.

E il raüz jara il mangiâ di duc', sia di chei che stavin in montagna sia di chei che stavin in planura e la plui granda e convinzenta prova ven fur dal fât che chei che vivevin tal borc cressut soto la Tor (val a di la quarta gurizana dal Ciars), uè-di cognossut come «Borgo San Rocco» jarin apont clamâz «ufiei» pa la lor abilitât tal coltîvâ i raüz e ancia di faju diventâ garbs, val a di di fa la «repa».

LUCIANO SPANGHER

E' Pasqua! da un uovo esce...



... una medicina per tutte le malattie...

... un fratellino (che sappia giocare bene a tennis...)

... tanti fiori nei cannoni...

... la macchina del tempo...

... un nonno da adottare...

... una casa per tutti...

L'angolino dei ragazzi Una chiesa: una storia

Il gioco dei desideri, antico quanto l'uomo, rappresenta l'uovo pasquale che una quinta elementare di via Svevo s'è vista idealmente offrire, attraverso il quesito: «Quale sorpresa vorresti vi fosse racchiusa?». Direi che la più grande l'abbiamo ricavata noi adulti, un po' disincantati e sempre maestri di psicologia infantile, al punto da ritenere scontate risposte legate all'età e ad una società consumistica, bombardata da puffi, robots, stazioni spaziali e similia. Siamo sinceri, più di uno fra noi in quell'uovo ci metterebbe la nuova quattro ruote, una calda pelliccia, o magari l'allettante crociera pubblicizzata dal depliant ricco di promesse.

I nostri bimbi invece ne hanno fatto scaturire l'autentico messaggio pasquale, attraverso i problemi d'una realtà mondiale che nelle piccole menti si presenta chiara e critica. Significativo il fatto che le argomentazioni sono spesso immerse in un clima onirico, quasi a sottolineare come certi desideri non siano realizzabili a livello commerciale, ma speranze tanto grandi da affidare al sogno.

In queste gustose, invitanti, coloratissime uova pasquali, troviamo la PACE fra i popoli, al di là di ogni colore e linguaggio, basata sull'Amore dell'uomo per l'uomo, unico sentimento capace di scongiurare guerre, sopraffazioni, sete di potere, fame, razzismo, delitti dettati da false ideologie, sofferenze dei più deboli. Stefano condivide e collabora traendo da un enorme uovo fucili che sparano fiori e neutralizzano la guerra fredda fra le grandi Potenze, i progetti atomici, i soprusi verso la libertà individuale e collettiva, creando una società basata sulla giustizia.

Tommaso è ancora più concreto, fidarsi è bene ma..., ecco perché desidera un foglio su cui sia indelebilmente stilato l'impegno di cessare ogni tipo di violenza fisica, però non sa come cavarsela con quelle morali, connaturate nell'uomo, quindi più difficili da risolvere. Eureka! Visto che da qualche parte bisogna pur cominciare, pesca dal suo uovo l'impegno di eliminare gli attriti con la classe parallela, sostituendo egoismo e presunzione con l'amore. Veramente una splendida sorpresa!

Da una breccia nel cioccolato esce quella di Giuliana, in una gamma di splendidi colori, profumi e cinguetii: sono le bellezze del creato donatoci da Dio e quotidianamente offese, bistrattate, distrutte dell'uomo, che l'infantile messaggio pa-

squale invita al rispetto ed all'amore, come merita ogni cosa preziosa da Lui creata su questo splendido mondo.

Cristiana, a sua volta, è tutta compresa nello sforzo di portare alla luce case confortevoli per i vecchietti abbandonati sì negli ospizi, ma anche emarginati in famiglia, magari nell'angolo con una ciotola colma di cibo e solitudine.

Mani impazienti sono pure intente a scartare medicine capaci di guarire tutti i mali del mondo, fra esse il rimedio per sconfiggere il vizio della droga (iniezioni d'amore e volontà), ed il sostegno fisico e morale per i carcerati che han diritto a ricominciare.

Fermi tutti, siamo pur sempre bambini, cosa sta sbucando da alcune uova? Accidenti, che bella bicicletta a più marce, poi un HI-FI e..., nientemeno che un campo di calcio! Ma questa è megalomania, ragazzi!!!

Marco poi è trionfante: dal suo uovo sta uscendo niente meno che... un fratellino con... la racchetta in mano. Eh! già, perché deve essere subito «collaudato» attraverso una partita di tennis, se poi non farà onore a Panatta, sospettiamo che Marco lo ricaccerà nell'uovo, rimandandolo in fabbrica con tanto di certificato di garanzia! Io ci penserei un momentino, un fratello è importante anche se non nasce tennista, che ne dici?

Ma l'uovo di Ottorino ci lascia proprio senza fiato! La sorpresa è un marchingegno che, come egli spiega, costituisce la macchina del Tempo, capace cioè di illustrare i primordi ma anche di percorrere il futuro, ovviando ai problemi sempre più tragici dell'inquinamento ed affiancando l'uomo in un domani costruttivo. Una splendida invenzione, Ottorino, la macchina al servizio dell'uomo, questo sì, mai avvenga il contrario, significherebbe privarci di quella speranza, ricerca, conoscenza, conquista, che danno il senso alla nostra breve, sofferta e gioiosa avventura sulla terra.

A questo punto, credo sia il momento di... assaggiare il cioccolato, magari dividendolo con il nonno vero o adottivo che sia, oppure con il bimbo che la povertà priva della tradizionale leccornia pasquale. E' un modo per cominciare dalla base a realizzare qualcuno dei desideri espressi, primo passo verso quella società migliore di cui domani sarete i protagonisti. E la speranza che ci offrite, per noi «grandi» è senz'altro la più bella delle uova pasquali!

L. S.

Continuando il discorso iniziato alcuni numeri precedenti, ci siamo rituffati nel manoscritto del 1879, redatto da Giuseppe Floreano conte Formentini, barone di Tolmino e Billia, che illustra la storia particolareggiata delle diverse chiese cittadine, soffermandosi su quella dedicata all'Immacolata.

Detto oratorio, antichissimo, esistente già al tempo dei conti sovrani di Gorizia, faceva parte dell'Ospedale per povere vecchie con il nome di «Ospedale dell'Immacolata». La direzione dell'ospizio era allora affidata ad una signora scelta a turno fra la nobiltà, assistita a sua volta da un sindaco, e sappiamo per certo che nel 1570, una commissione girava mensilmente la città al fine di raccogliere elemosine per il sostentamento di detto ospedale.

Fu soppresso nel 1777 da Giuseppe II, il fabbricato venduto a privati e la sua dotazione incorporata al fondo Alvarez, nel grande Ospedale centrale. Con grande piacere dei cittadini fu rispettata la chiesetta che nel giugno del 1853 venne esternamente restaurata. I fedeli continuarono a sostenerla con elemosine, a cui s'aggiungevano i generosi sussidi delle vicine famiglie Savio, Ritter, Petrogalli, Maurovig e Prokol, anzi le case Savio e Prokol fu Cristiano conte Attems, possedevano un posto sul coro, il quale comunicava con le dette case (attuale casa Comel).

La facciata del tempio portava due nicchie incorniciate dal caratteristico arco a tutto sesto delle case goriziane del sec. XVI, ai lati della porta d'ingresso, sopra le sue finestre quadrate. Nelle nicchie erano alloggiate tutt'ora due statue in stucco di stile barocco: nella statua a sinistra di chi guarda, rivestito d'una tunica, è facile riconoscere S. Andrea, apostolo dell'emblema della croce che da lui prende il nome. L'altra rappresentante un cavaliere in vesti dei Seicento con una palma in mano, nel quale si identifica il Beato Daniele degli Ungrispasch, signori di Cormons, Medea e di San Floriano di Madrisio. Munifico donatore ne fu il conte Andrea di Porcia, il cui stemma, due scudi gemelli in marmo (riportanti sei gigli d'oro in campo azzurro) si trovavano sotto le due statue e scomparvero durante la prima guerra mondiale.

Sopra la porta della chiesa invece, una pietra portava incisa la scritta:

Sacellum / Beatae Virginis / sine

labe conceptae / Dedicatum lapis hic positus 1825

La forma dell'unica navetta e del coro, come scrive l'autore, è elegante, ed il soffitto ricco di stucchi che fanno da cornice ai nove affreschi fra i quali si distingue quello dell'Assunta.

Colpisce il maestoso altare maggiore di stile barocco, costruito tutto con marmi nostrani e sormontato da un'edicola formata da due grandi colonne di marmo nero con capitelli in marmo bianco, i quali sostengono un arco spezzato pure in marmo bianco, che incornicia una formella intarsiata su cui si libra una piccola colomba bianca.

Fra le due colonne nere si presenta una grande pala raffigurante l'Immacolata. Il pittore, ispirandosi alla visione descritta da S. Giovanni nell'Apocalisse, rappresenta la Vergine sontuosamente vestita, gli occhi rivolti al cielo e le mani congiunte, mentre schiaccia con il piede nudo il capo d'un orribile drago con le fauci spalancate, da cui esce una lingua rossa guizzante, simile ad una fiamma.

Di un certo valore si presentavano pure i due quadri che fiancheggiavano l'altare, «Gesù in croce con la Vergine e S. Giovanni», di scuola veneziana (sostituito con una pala di S. Giuseppe), e «S. Giovanni con Gesù al fiume Giordano» (sostituito con una pala dell'apparizione del S. Cuore a Maria).

Discreti, afferma il barone Formentini, i due grandi quadri che si notano ai muri della navetta, rispettivamente alla destra «La presentazione di Maria al tempio», ed alla sinistra «La nascita di Gesù bambino»!

La chiesa dell'Immacolata rimase dedicata al culto grazie ai decreti dell'Imperatore Giuseppe II e di Leopoldo II il quale, trovandosi a Gorizia nel 1791, ascoltava insieme a S. M. il re di Napoli la messa in questo oratorio prima di partire alla volta di Vienna.

Nell'agosto del 1825 fu invece la volta di S. M. Francesco I che, insieme alla consorte Carolina Augusta, figlia del re di Baviera, assistette alla celebrazione officiata da Monsignor Arcivescovo Walland e da due canonici. Fu notata pure la presenza dell'arciduca Francesco Carlo.

Nel 1879, la chiesa veniva ancora sostenuta dalle offerte dei fedeli, mentre la direzione era affidata al R. Don Alpi, affiancato dal cameraro (alias amministratore-tesoriere) signor Bauzon Giovanni.

Ricuars di S. Roc - II

Ciârs Sanrocârs,

continûn al discòrs scomenzât l'altra volta. 'Us disèvi che la vendita dai «Ufièj» cuntra chei di Sant'Ana, che gj vèvin robàti al batòc' da ciampana, sarès stât puntuâl e originâl. E cussì 'a jè stada. Al regâl che i «Ufièj» 'a gj àn fâti a chei di Sant'Ana no l'è stât tant gradît.

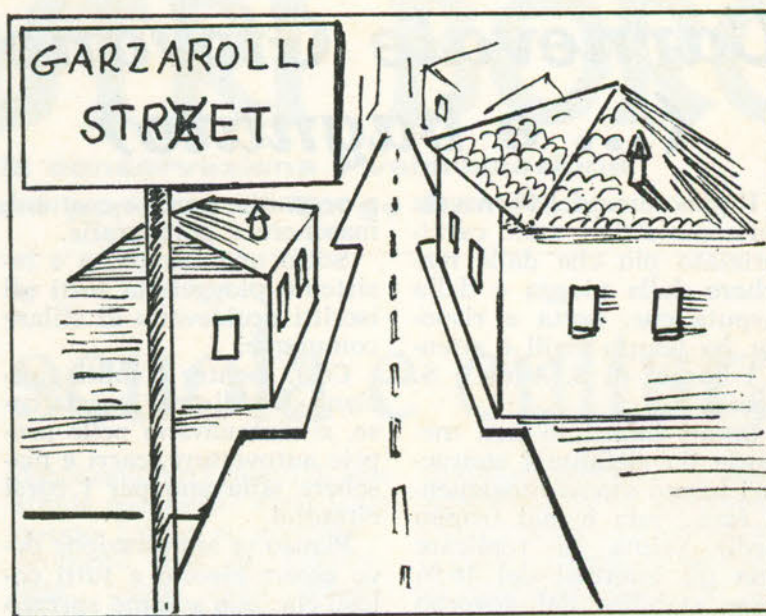
Lassin da banda chisc' argomèns e passin a ricuàrs plûi bièi passant in rassegnâ qualchi personagio che l'è restât o l'è vif tal cûr dai Sanrocârs. Ricuàrdeso Giovanin Clanz al plûi vecio cantôr dal Coro si San Roc? Se omp onest e lavoradôr! E se cantôr fedêl, un dai pôs che 'l savèva lêi musica! 'Al 'ziràva dûtis li glèsis di Gurizza assiemi al Decolle par ciantà a dûtis li mèssis! 'Al vèva imparât musica cul mestri Seghizzi e dal '20 fasèva 'zà part di chel famôs Coro. A San Roc no l' mancjava mai a li pròvis e a li mèssis ciantâdis dal Coro parochiâl e jà lassât tanc' spartis di musica trascrita cun cura e competenza. Rivât in somp da sò vita si à mitût in tal jet e passava li 'zornâdis ciantuzzant i ciâns di glesia. Ta l'ultin Nadâl che jà passât in chist mont soi lât a ciatàlu che l' 'zemèva in tal jèt. Gj disi: «Barba Giovanin, ciantin il "Gloria" dal "Transeamus!"». Al viàrz i vôi, al ferma di 'zèmi e si met a ciantà cun me di tenor secònt; jò ciantàvi di prin tenor, e cussì in ta sò ciàmara si à sintût un dueto melodiôs. Jò ciantàvi e contemplàvi i vôi luzins di fièra e di giònda di Giovanin Clanz. 'A l'è stât al plûi bièl "Gloria" che jò ài intonât ta me vita di predi! E cròdi che lu sèdi stât ancjà pal plûi fedêl cantôr di San Roc!

Un altri personagio dal Coro di San Roc 'a l'è il sò mestri e prezisamenti il Bruno Cumar. 'Al'è una istituzion par San Roc! Pur no vint studiât al Conservatòri, al jà un'orèla musicâl che jè una 'maravèa! Al mestri Toniutti mi l'à simpri laudât. Sot la direzion dal Bruno al Coro di San Roc 'a jà eseguit mèssis e corài cun tanta passìon e perfezion de destà l'amiraziòn di borghi-giâns e zitadîns. Una dote amiràda 'a jè la fineza di esecuziòn, i "piani" e "pianissimi" che la 'manùta di Bruno Cumar jà savût guidà a la perfezion tant che

quant che 'l Coro di San Roc 'a l'è vignût a Monfalcòn a ciantà in dòmo, al mestri Poclén dal Coro di Sant Ambròs 'a l'è restât impresionât a sentì l'esecuziòn da "Benedicamus" di Perosi. D'in che volta al Coro di Sant Ambròs 'a jà scomenzât a esegui come si dèvi i "piani" e i "pianissimi"!

Bruno Cumar, come duc' i mèstris di mùsica di chist mont, and' à ancja lui i sòi momèns brùs. Mi ricuàrdi che un an, pa fièstis di Nadâl, jà ciapât barufa cui cantòrs e mi à obleât a dirèzi jò la messa. Imaginâsi in se màns che l'è colât al Coro! Da part me, jò mi sintivi come un làri. Gj vèvi robàti al puèst! Soi sigûr che 'l Bruno chel Nadâl si à roseât di rabia e di displasè. Al ciant e la musica 'a son al pan cotidiàn pal Bruno! E sicome il proverbio al dis che cui chel cianta al prèa do voltis, jò soi sigûr che 'l Bruno larà in paradìs plûi sigûr di me che fòi la comunìon ogni dì!

Un altri pregio dal Bruno Cumar a jè la puntualità, come par Kant, il gran filosofo todèsc, che quânt che l' passava pa stràda fasint la so passeggiada pomeridiana, la int 'a justàva i orlòis; cus-



La nuova segnaletica del quartiere

si i Sanrocârs che spiètin in glesia l'inizi de messa ciantàda, quant che l' riva al Bruno pòdin justà l'orlòis: son sigûrs che son dòi minùs jùsc' dopo l'orari stabilit!

'Us salùdi duc' e Buna Pasca ai Sanrocârs vissins e lontâns!

Gorizia, 13 marzo 1983

DON ONOFRIO BURGNICH

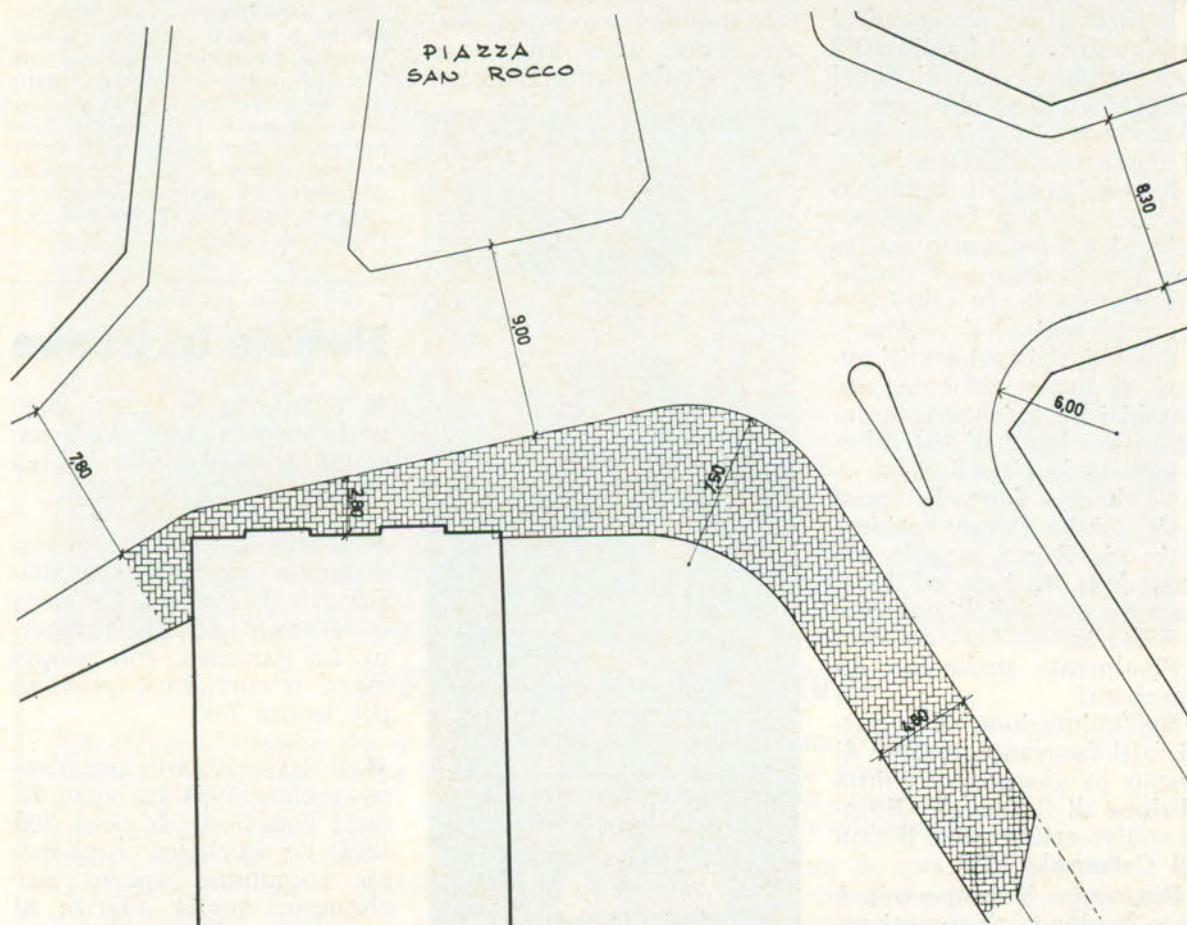
ANTICHE RICETTE GORIZIANE

Presnitz - dolce pasquale

Impasto: 28 dkg. farina, 1 uovo, 7 dkg. burro, 1 cucchiaino zucchero, 1 cucchiaino rum, sale, acqua tiepida (far riposare la pasta).

Ripieno: 29 dkg. mandorle con la buccia, 28 dkg. zucchero, 28 dkg. noci, 10 arancini tagliati, cannella, buccia limone ed arancio.

Si spiana la pasta, si unge con 20 dkg. burro liquefatto, si stende sopra il ripieno (mescolato con il succo di tre arance e 15 dkg. di zucchero), e si mette in forno.



Già approvato dal Comune e dal Consiglio di quartiere il progetto che presentiamo per il sagrato della nostra chiesa. L'iniziativa presa dal Centro giunge così a felice termine

Carnevale Giovane (... e bagnato)

Il panorama del Carnevale goriziano 1983 è stato caratterizzato più che dalle maschere dalla pioggia e dalla disputa che, botta e risposta, ha tenuto vigili e attenti i borghi di S. Anna e S. Rocco.

Dotati infatti di una memoria da elefante i sanroccari hanno atteso lungamente (ma... non è mai troppo tardi) prima di replicare (con gli interessi del 16% come stabilito dal governo lo scorso anno).

L'igienico monumento innalzato in una nebbiosa mattina di gennaio nella piazza antistante la chiesa di S. Anna (sarebbe ora di dare un nome a questo spazio!) ha rivelato a tutti che gli ufiej, pur profondamente colpiti dal noto ratto campanario, non serbano rancore alcuno, anzi, con spirito di profonda solidarietà, identificando come il proprio prossimo gli abitanti di S. Anna, a questi hanno donato un indispensabile corredo.

Lo scoprimento del water, divenuto subito il più fotografato della città, alla presenza delle locali autorità si è svolto tra il generale divertimento e la soddisfazione letta chiaramente sulle facce dei sanroccari.

Debitamente provocati i sant'annini (si dirà poi così?) con grande sfoggio di mezzi tecnici, in men che non si dica, ovvero in quindici giorni passarono all'offensiva.

Lo testimonia il cagnolino che è andato a far compagnia al nostro santo patrono in sostituzione di quello che, tempo fa, fu eliminato per problemi di sicurezza.

Scambiatisi così sentiti auguri di buon carnevale entrambi i borghi hanno quindi dipensato bene di estenderli a tutta la cittadinanza.

Ne hanno fatto le spese il sig. Giulio Cesare residente in via Roma, angolo palazzo della Regione, ed il sig. Nettuno e co. di Piazza della Vittoria.

Finalmente anche loro in maschera!

Nell'animazione che questi fatti facevano crescere di giorno in giorno, la quinta edizione di Carnevale Giovane veniva attesa come il clou del Carnevale 1983.

Purtroppo il tempo non è stato benigno con quanti così a lungo e con pazienza avevano speso il loro tempo

a preparare carri e costumi, maschere e coreografie.

Sotto una fastidiosa e insistente pioggerella tutti gli iscritti decidevano di sfilare comunque.

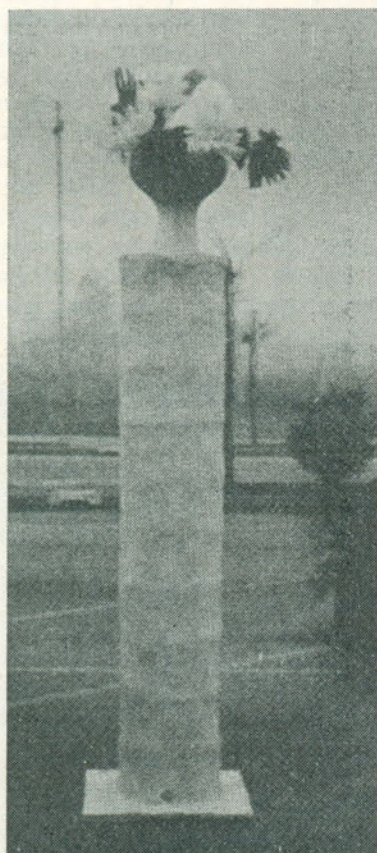
Così, mentre i soliti goriziani «freddi» per queste cose, si rintanavano nelle proprie autovetture, carri e maschere sfilavano per i corsi cittadini.

Plauso et ammirazione deve essere rivolto a tutti coloro che, con sommo sprezzo del pericolo (numerosi e terribili virus erano stati segnalati in città nei giorni precedenti), hanno vivificato anche il carnevale di quest'anno.

Per ciò che riguarda i premi, netto è stato il predominio di S. Anna che ha conquistato in via definitiva il Trofeo dei Borghi, oltre ad assicurarsi il primo premio assoluto.

Eterni secondi due ufiej che avrebbero potuto intitolare il loro allusivo carro «La mela è marcia il bruco è sanissimo» in ben altro modo; forse, visti i costi di costruzione del carro, sarebbe stato meglio denominarlo «Miracolo economico».

Con queste note chiudiamo il sipario su una movimentata, frenetica, scherzosa edizione del carnevale goriziano, ma... siamo sinceri, sarebbe giusto dire sanroccaro.



Il disinteressato dono



Gigi Nardin riceve il premio S. Rocco, prima edizione, dalle mani del Sindaco Pasquale De Simone: si riconoscono a sinistra Toni Zotti (Mitì) e a destra Pieri Piciulin (Stanta) premiati con lui

Ricordo di Miclaus

L'ospite non faceva in tempo ad accomodarsi che sul tavolo spuntava il simbolo dell'amicizia, sempre. E con un misto di fiera, causata dalla consapevolezza che solo la «sua» cantina poteva vantarlo, e di orgoglio che in lui dominava innato, ti spingeva a scoprire una volta ancora il boccatto tutto particolare di un calice di «cotto», attendendoti al varco di un giudizio che il volto illuminato di malcelata soddisfazione anticipava da lontano.

«Dai, dai, 'cimò una gota», ti sollecitava raggianti, e come negarsi all'invito che si faceva «ordine» se accennavi al rifiuto, gli coglievi il patimento dell'animo se gli opponevi resistenza.

Gigi Nardin: un uomo, un cuore, ma di un'ampiezza di raro riscontro. Nel suo vocabolario il «no» per gli altri era sicuramente bandito. E quanti preziosi tagli di fieno nel solleone del «Panovitz» ritardati se non compromessi per dar prima una mano al Pierin o prestare il carro d'urgenza all'amico Tunin...

E a nulla valevano i rimbrotti, talora legittimi, della signora Nina perché anche il «proprio», una volta tanto meritasse forse la precedenza. Indubbiamente, lo si leggeva nello sguardo colmo di timore, doveva costargli un mondo chiedere a sua volta «una mano» e quando lo faceva, provavi la sensazione che quella notte non dovesse dormire e così le successive, fintantoché non fosse riuscito a sdebitarsi (e con quanti interessi!) di quell'aiuto che in lui, rivolto al prossimo, significava una regola, l'etica del suo comportamento quotidiano.

La sorte sembra averlo accompagnato sino all'epilogo di quella che, per noi, resta una mirabile parabola di laboriosità, un modello su cui puntare.

Lunghi mesi di lenta, inesorabile riduzione di quelle forze che solo l'altro ieri ritmavano ancora, dall'alto del fido trattore, solchi e altane, ora dolorosamente ma anche in composto silenzio avvertita e sopportata, in un continuo lento sciogliersi di questo grande «cuore» in rivoli trasparenti che gli segnavano il volto non appena incontrava uno sguardo amico.

In questo volto vi è la sintesi di una storia semplice ma di esemplare qualità e di profondo altruismo.

Mandi, Miclaus.

R M

Anche Lino ci ha lasciati

Costante nel nostro ricordo la figura familiare di Lino Visintin, Premio S. Rocco 1982, che recentemente ci ha lasciati dopo una vita laboriosa, tutta dedicata alla famiglia e ad un lavoro apparentemente umile, qual è quello del calzolaio. Sono proprio le doti umane che hanno contraddistinto la sua personalità di borghigiano attento e fedele, a renderlo tutt'ora vivo fra noi con l'affetto di sempre.

Notizie in breve

■ E' aperta in questi giorni la mostra delle uova pasquali promossa dal Centro US DI PASCA ANTIGA.

■ Domenica 10 aprile tradizionale scampagnata dell'Ottava di Pasqua. La meta quest'anno sarà Malborghetto. La partenza, con propri mezzi o corriera è prevista per le ore 7.30.

■ Il tesseramento per l'anno sociale 1983 ha visto finora l'adesione di circa 200 soci. Le iscrizioni rimangono comunque aperte per chiunque voglia aderire al Centro per le Tradizioni.

Supplemento al n. 13
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 26 marzo 1983

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia